

litarsi era stimato intorno alle 7-800.000 lire.⁹⁶ In realtà l'esame del caso di Donaudi mostra che la transizione era possibile anche disponendo di beni inferiori, pari solamente a 5-600.000. In altre parole, il reddito lordo che un borghese doveva detenere per puntare a fare il 'nobile' e vivere di rendita doveva essere almeno pari a 30.000 lire l'anno. Con questa cifra era possibile, utilizzando con estrema attenzione tutte le risorse a disposizione, raggiungere formalmente una nuova dislocazione all'interno del campo sociale della società di ordini. Ho scritto 'formalmente', perché, come mostra la vicenda di Donaudi, tale salto non solo si giocava sul filo di lana, ma proprio perché richiedeva uno sforzo totale lasciava aperte molte incognite sul futuro. Una volta diventati nobili e *rentiers* il problema era quello di rimanere ricchi. Da questo punto di vista se la corsa alla nobilitazione veniva giocata senza tenere sotto controllo il debito, il rischio di trovarsi in mano un titolo e una montagna di creditori poteva diventare qualcosa di più di una semplice ipotesi.

Rimane un'ultima osservazione da fare. Ho attribuito il successo dell'operazione alla capacità di gestione finanziaria di Donaudi. Quest'ultima però da sola non sarebbe stata sufficiente. Leggendo la tabella delle entrate del periodo 1770-1775 risulta evidente che il maggiore apporto di denaro liquido a Donaudi, oltre ai redditi annuali del suo patrimonio, fu determinato dalla scelta dei fratelli di aiutarlo. Attraverso censi e vitalizi Vittorio e Ottavio fornirono a Ignazio qualcosa come 115.000 lire. Senza la solidità di queste relazioni parentali il salto di Donaudi, se ci fosse stato, non avrebbe certamente potuto avere la dimensione che nei fatti ebbe. Ignazio ricambiò i fratelli non solo assegnando loro una parte notevole delle proprie entrate, ma intervenendo tempestivamente nei loro momenti difficili, anche scompaginando i propri piani, come avvenne nel 1774 per salvare Vittorio da un possibile 'lancio di grida'. Vittorio e Ottavio, a loro volta, pagarono la fedeltà ai vincoli familiari con la rinuncia al matrimonio e la scelta del celibato militare ed ecclesiastico.⁹⁷ La consapevolezza di aver contribuito per

⁹⁶ Cfr. quanto scrivo sull'argomento nel cap. III, par. 1.

⁹⁷ Sul celibato sacro in Piemonte cfr. P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro tra '600 e '700*, «Salesianum», 1979, pp. 98-99; secondo i dati discussi da M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., il celibato sacro interessava circa il 60% dei cadetti delle famiglie nobili e patrizie nell'Italia del Seicento; nel Settecento, entrando in crisi le vecchie regole di formazione delle famiglie dell'*élite* «aumentò considerevolmente la proporzione delle figlie e dei figli cadetti che si sposavano. E, sposandosi, almeno questi ultimi formarono famiglie nucleari». Sul celibato tra i militari dell'esercito sardo cfr. S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 17-27, che sottolinea, però, la presenza di molti militari sposati nelle caserme del Settecento, almeno pari al 50% degli arruolati.